

IL VANGELO DELLA SAMARITANA

Giovanni 4,1-42

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo.

Gesù lascia la Giudea. C'è un popolo da radunare, e per questo è necessario, andando in Galilea, passare per la Samaria: le vicende dolorose di questa terra l'hanno resa abitazione di un miscuglio di gente deportata, caratterizzata ormai da un culto sincretistico avversato dai capi religiosi di Gerusalemme, che ne hanno perfino fatto distruggere il luogo di culto. È da lì che Gesù vuole passare. Ed è lì che al pozzo, dopo un viaggio faticoso, Gesù giunge in un luogo ricco di tradizione per Israele: quel pozzo stesso fu un "dono" di Giacobbe al figlio Giuseppe.

Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.

Nonostante l'orario improbabile (le donne vanno al pozzo ad attingere acqua al mattino presto e alla sera) una donna si avvicina al pozzo, in una solitudine sottolineata anche dalla assenza dei discepoli, che sono andati in paese a prendere cibo. La scena ricorda tante altre scene bibliche di una donna e di un uomo al pozzo, scene di un incontro che è preludio di nozze: e infatti Gesù pone la "fatidica" domanda: "dammi da bere". Ma qui la donna samaritana segna tutta la sua distanza da questo uomo giudeo: per come siamo distanti e avversi non dovresti neppure rivolgermi la parola!

Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».

"Se tu conoscessi il dono di Dio": Gesù le dice che non la disseterà il dono del pozzo che il padre Giacobbe fece a Giuseppe, ma solo il dono da parte di Dio di un'acqua viva (cioè di sorgente, non di pozzo...!), che lui stesso gli darà se solo lei lo riconoscesse e gliela chiedesse. La risposta ironica della donna sottolinea tutta l'impreparazione di quel giudeo stanco e assetato, senza mezzi, e ai suoi occhi così presuntuoso, e gli dice che al di là delle parole grandi una cosa è certa: io e noi tutti qui, con questo pozzo del nostro padre Giacobbe, ci viviamo!

Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».

Ed è qui che Gesù comincia a toccarla sul vivo: di generazione in generazione l'acqua di questo pozzo ha sì abbeverato, ma non ha davvero dissetato, ha permesso di continuare a vivere, ma non ha trasformato la vita. "L'acqua che io gli darò", dice Gesù, non solo disseta davvero, ma diventa in lui stesso principio di una vita che continua a sgorgare dal di dentro, una vita che non finisce.

«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

Ora la donna, tra una stanca ironia e una speranza nuova che si accende, chiede il dono di quest'acqua, se davvero è in grado di interrompere la fatica senza fine di una vita incapace di trovare davvero ciò che la disseti.

Sempre l'incontro con Gesù ci pone davanti questo passaggio: ci sono pozzi scavati dai padri, che hanno assicurato e ancora sono in grado di fornire vita, cultura, senso, luce, nutrimento, appartenenza. Ma questo non basta, non ci basta. Solo la relazione personale con Gesù, Figlio di Dio, può davvero dissetare, comunicare la pienezza della vita e della comunione con Dio. Non solo: bere da Lui significa essere ricolmati di una gioia che ci trasforma in sorgenti, la presenza del suo Spirito che canta in noi ci rende fonti inesauribili di bene e di luce per gli altri.

Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui».

Alla donna Samaritana che chiede a Gesù, forse un po' per sfida e un po' per curiosità, l'acqua che disseti davvero, Gesù risponde chiedendole di portare la sua vita: "va' a chiamare tuo marito e ritorna qui". Non è possibile ricevere la vita nuova e inesauribile di Dio se non nella concreta apertura e disponibilità della nostra vita, così com'è. È solo lì che possiamo essere raggiunti, toccati, trasformati.

Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

La risposta della donna sembra chiudere ogni possibilità: "non ho marito"; eppure, forse nel fastidio stesso che questa donna lascia trapelare con la sua secca risposta, Gesù intravede un sottile, antico dolore e le risponde in modo sorprendente: "hai detto bene!". In quella risposta evasiva e imbarazzata, Gesù aveva riconosciuto più verità di quanto la donna volesse ammettere. Nel suo tentativo di non affrontare la sua storia, la donna in realtà scopre il punto: la sua vita è segnata drammaticamente dal fallimento dell'alleanza nuziale. Non si tratta, per Gesù, della questione semplicemente morale (quella per la quale, forse, questa donna preferisce con vergogna venire al pozzo quando non trova nessuno...): quel "non ho marito" è molto di più, riecheggia quel "non hanno più vino" delle nozze a Cana. È la condizione di fondo del fallimento esistenziale, il segno della fine della speranza e del futuro, la condanna a ripetere tentativi di amore e di senso sempre più stanchi che non raggiungono mai pienezza; è continuare a venire al pozzo senza mai dissetarsi davvero.

Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare».

La donna riconosce che questo sguardo più profondo sulla sua vita è quello che solo un profeta può avere: si sente conosciuta personalmente, in verità, come Natanaele (1,48-50!). Ora il profeta davanti al quale tutto è chiaro può dirimere la questione delle tradizioni e delle appartenenze religiose e, forse pensa la donna, parlando di "grandi questioni", allontanare un po' il suo sguardo da lei: dove adorare? hanno ragione i nostri padri o voi giudei?

Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità».

Gesù non si sottrae, risponde. E per prima cosa, chiedendole di credergli, afferma che è venuta l'ora, che da questo momento tutto sarà diverso (interessante notare che è in questo nuovo incontro con una donna che riemerge la questione del "venire dell'ora"... cfr. 2,4!). C'è un "prima", e certamente le tradizioni non sono tutte sullo stesso piano: la salvezza viene dai Giudei! Ma ora tutto cambia: non si tratta più di adorare dentro un luogo o un altro, una tradizione o un'altra. L'adorazione inaugurata da Gesù è al Padre, e solo chi è Figlio, chi ha lo spirito e l'intimità del Figlio può accostarsi a Dio in verità, riconoscendolo Padre. Il Padre cerca questo: non dei servi ma dei figli!

Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

La vera relazione con Dio non è fatta di cose, di riti, di procedure, di luoghi, ma della conoscenza, intimità, sintonia, affidamento, riconoscimento, verità che solo Gesù, il Messia atteso, può rivelare. "Quando egli verrà annuncerà ogni cosa", "sono io che parlo con te". Mentre la donna, attraversata dallo sguardo profondo e luminoso di Gesù, cercava di distoglierlo da sé tornando su "questioni religiose", che sono sempre un "allora", Egli, con la sua stessa presenza e parola, la riporta a questa "ora", l'adesso dell'incontro. Tante volte ci perdiamo nelle discussioni su cosa sia meglio: quale luogo, quale tradizione, quale esperienza... ma ciò che importa non è "dove", ma "come": il punto è se ci siamo noi qui ora, con la povera concretezza della nostra vita e i suoi fallimenti, ma pronti a lasciarci toccare e trasformare dallo spirito filiale di Gesù e dalla apertura sconfinata della sua conoscenza di Dio Padre. Tutto cambia quando avvertiamo che Gesù, presente, si rivolge a noi e ci dice: "Sono io, che parlo con te": si passa dai pozzi scavati dai padri, alla sorgente viva!

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?».

I discepoli sembrano interrompere il dialogo intenso e solitario tra Gesù e la Samaritana proprio sul più bello, quando, superate le ironie e le difese, si stanno finalmente toccando nell'intimità di un io-tu: "Sono io che parlo con te". Il ritorno dei discepoli segna l'irrompere del contesto più ampio quando l'apice del contatto personale tra Gesù e la Samaritana è raggiunto. Ora è tempo di tornare, ciascuno, al "proprio", la Samaritana in città e Gesù con i suoi discepoli, per "digerire" e condividere l'esperienza vissuta, e come li ha cambiati. Lo stupore dei discepoli nel vedere la poco raccomandabile scena del rabbì che parla con una donna fa sorgere in loro domande che rimangono in gola: "di cosa avrà avuto bisogno Gesù da doversi mettere a parlare con una donna, e per di più Samaritana? e di che cosa avranno mai potuto parlare?". Forse il contegno di Gesù avrà rispedito indietro domande che ancor prima di essere pronunciate suonavano a loro stessi inopportune...

La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». Uscirono dalla città e andavano da lui.

Intanto la donna, che è stata dissetata più in profondità dall'incontro con Gesù (tant'è che abbandona la sua anfora al pozzo), porta in città la gioia stupita della sua esperienza con lui e una domanda decisiva: "che sia lui il Cristo?". Dopo il lungo incontro con Gesù e la profondità della sua rivelazione del Padre nel dono dell'acqua viva dello Spirito, le parole della donna, piena di entusiasmo per aver sentito dire da Gesù "tutto quello che lei ha fatto", ci sembrano francamente deludenti... e la domanda se sia lui il Cristo è pur sempre, solo, una cauta domanda. Tutto qui? Eppure, a ben guardare, la novità non sta tanto nei contenuti che la donna è in grado di ripetere agli altri o di elaborare, ma nella condivisione di un'esperienza che l'ha cambiata, che è divenuta in lei, al di là delle parole, "sorgente di acqua zampillante": non si vergogna più della sua vita, non deve più andare al pozzo a mezzogiorno per evitare gli altri, ora la sua vita, guardata con infinito amore

da Gesù, è liberata, trasformata, riconsegnata agli altri con nuova gioia, con un nuovo senso di appartenenza, non più fondato sulla ripetizione difensiva delle tradizioni, ma sulla condivisione di un amore che trabocca e che ora trascina tutti. "Uscirono dalla città e andavano da lui".

Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?».

E così intanto i discepoli, che si preoccupano che Gesù mangi, in realtà hanno dentro le domande che, al di là delle loro intenzioni, esprimono forse cosa Gesù stesso, in senso più profondo, va meditando a sua volta al termine di questo incontro con la donna samaritana: "cosa cerco? di cosa abbiamo parlato...?". Gesù, stanco, si era seduto al pozzo e aveva chiesto da bere. Ora, dopo l'incontro con la donna samaritana (e presumibilmente anche lui come lei senza aver bevuto!), sente di essersi nutrito in profondità, di essersi rinfrancato, di aver ripreso le forze: "io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete".

Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: “Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura”? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisce insieme a chi miete. In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

L'incontro con la Samaritana lo ha nutrito, perché in esso ha fatto la volontà del Padre, ha compiuto la sua opera: portare il dono del suo amore al mondo. Ecco il segreto di Gesù: cercare la volontà del Padre e così nutrirsi di ciò fa, ritrovare forze in ciò in cui si affatica. Non è forse questo il segreto di una vita buona e inesauribile? Ed è quello che consegna anche ai suoi discepoli. Tante volte anche noi, chini sotto il peso delle nostre fatiche, preoccupazioni, responsabilità, aneliamo ad un riposo che poi non sappiamo godere, perché rimaniamo ripiegati su noi stessi. Ma Gesù dice: "alzate i vostri occhi e guardate...!". Riconoscere quanta bellezza c'è intorno a noi, frutto del lavoro e della fatica di chi ci ha preceduto, rinnova le nostre energie perché tutto questo non vada perduto, ma sia raccolto e si compia nell'incontro e nel riconoscimento di Gesù, e, in lui, del Padre e del suo amore. E' l'esperienza di Gesù, che contempla in questa donna come la Samaria dalla provvidenza del Padre e dalla fede di tanti uomini e donne, all'interno della loro tradizione, è stata preparata a conoscere il suo volto; ed è l'esperienza che Gesù condivide con i suoi discepoli inviati, invitati ad alzare lo sguardo, e ad entrare, ora, nella gioia del raccolto, entrando nella fatica "nutriente" di Gesù, il seminatore.

Tante fatiche non ci nutrono perché con esse pretendiamo di cominciare tutto daccapo e affermiamo noi stessi; entrare nella fatica di Gesù che cerca la volontà del Padre e si gloria di compiere l'opera affidata, ci nutre e ci colma di una gioia condivisa e sovrabbondante.

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Come in un limpido percorso di fede, i molti Samaritani che attraverso la testimonianza della donna credono in Gesù, dopo aver fatto esperienza di lui, credono per aver ascoltato direttamente la sua parola, anzi "molti di più". Credere è un cammino, che dai testimoni di Gesù ci conduce ad

ascoltare la sua stessa parola, personalmente. E' questo cammino, personale e condiviso allo stesso tempo, che permette ai Samaritani non solo di rendere conto del loro percorso, ma anche di giungere ad un riconoscimento certo, ad un sapere fondato, sicuro: Gesù non è semplicemente il loro Messia atteso, il salvatore del loro popolo. Gesù è un giudeo, quindi è politicamente, religiosamente e umanamente un avversario, una presenza ostile. Per questo l'esperienza della sua salvezza, della forza del suo amore trasformante è segno del suo essere "Salvatore del mondo", un salvatore "trans-nazionale" che va oltre le appartenenze e i mondi chiusi, perché porta l'amore di Dio per il mondo, per tutti (cfr. 3,16!). E' bello vedere come la saggezza dei Samaritani suggerisca loro di chiedere a Gesù di rimanere con loro (ricordate i discepoli di Emmaus? Lc 24,29). Per fare esperienza di Lui, per giungere ad ascoltare la sua parola oltre la parola dei testimoni, occorre tempo: non è un prendi e via, non è una pillola comunicativa da consumare, o su cui reagire immediatamente. Come i primi discepoli avevano chiesto a Gesù "dove rimani?" e lui aveva risposto "venite e vedete" ed essi rimasero con lui (cfr. 1,38-39), così qui i Samaritani chiedono di avere un'esperienza calma di condivisione, per ascoltare quella Parola che in Gesù si è fatta carne ed è venuta a mettere al sua tenda tra noi (cfr. 1,14; 1Gv 1,1-4). La testimonianza della donna è riconoscimento di colui che la conosce intimamente: "mi ha detto tutto quello che ho fatto" ancora ripete (come già in 4,29). A partire da qui la conoscenza di una fede matura è invece un sapere condiviso, e riguarda non solo colui che mi conosce, ma colui che salva, cioè che trasforma, riempie di vita nuova e non solo me, ma tutti. La fede dei Samaritani non si appoggia più sulla sola parola (la traduzione "discorsi" ha una sfumatura leggermente sprezzante che non appartiene al testo...!) della donna, eppure la testimonianza della donna, "prima apostola" del vangelo, rimane fondante, insuperata. Nel credere in Gesù come Salvatore non possiamo mai dimenticare che lui ci salva perché ci conosce per nome (cfr. 10,3.14.27); non è una salvezza generica, che ci casca sulla testa, che ci rende tutti uguali: la sua è una salvezza "personalizzata", è l'offerta di un amore sponsale, dentro quello sguardo intimo e unico che la Samaritana ha sperimentato su di sé, lo sguardo di Gesù su ciascuno di noi.